



Addio a Todorov, il filosofo che criticò "Charlie Hebdo"

PARIGI

È morto dopo lunga malattia Tzvetan Todorov. Tra un mese avrebbe compiuto 78 anni. Il filosofo e teorico della letteratura di origine bulgara e naturalizzato francese era noto anche per i suoi studi antropologici e considerato uno dei massimi intellettuali contemporanei. Nel 2002 aveva vinto il Premio Nonino-Maestro del nostro tempo, nel 2008 il Principe delle Asturie. Nel 2012 era stato tra gli ospiti di Pordenonelegge.

di EDOARDO MARCHI

Aveva 24 anni, Tzvetan Todorov, quando era approdato a Parigi. Nato nel 1939 a Sofia, in Bulgaria, aveva trovato in Francia un grande maestro: il semiologo Roland Barthes. Con sé, in valigia, aveva portato il ricordo del regime comunista del suo Paese. Un macigno capace di annientare ogni forma di libertà intellettuale. Anni dopo avrebbe definito il socialismo reale come «una scuola di nichilismo» capace di erodere ogni slancio ideale.

Assunta la nazionalità francese nel 1973, Todorov si era subito distinto tra gli allievi del grande critico e semiologo Roland Barthes come studioso di filosofia del linguaggio. Le sue prime opere erano di argomento lette-

rario. Aveva curato nel 1965 la raccolta antologica "I formalisti russi" (pubblicata in Italia da Einaudi nel 1968) e pubblicato nel 1970 il saggio "La letteratura fantastica" (Garzanti, 1977). In seguito la sua attenzione si era spostata verso la storia delle idee. Si era confrontato con autori come Michel de Montaigne, Jean-Jacques Rousseau, Benjamin Constant. Aveva analizzato gli effetti culturali e antropologici della scoperta del Nuovo Mondo da parte di Cristoforo Colombo. In seguito si era confrontato con il problema scottante dell'etica possibile nel contesto tragico dei campi di concentramento nazisti e sovietici.

La questione spinosa del rapporto con l'altro è al centro delle riflessioni contenute nel suo libro del 1982 "La conquista dell'America" (Einaudi). Qui Todorov aveva posto in rilievo l'effetto distruttivo della colonizzazione europea sulla cultura indigena. Se i nativi vengono considerati esseri inferiori, li si schiaccia senza pietà. Ma anche quando si riconosce loro la dignità di esseri umani, ci si propone di assimilarli alla civiltà europea cristiana, cancellando anche in questo caso la loro identità originaria.

Todorov si era immerso nel fondo oscuro dell'universo concentrazionario novecentesco. Il suo saggio del 1991 "Di fronte all'estremo" (Garzanti) aveva

messo in guardia rispetto all'illusione che gli orrori del totalitarismo fossero alle nostre spalle. Vedeva, infatti, quelle atrocità come un prodotto perverso della società di massa, le cui potenzialità disumane non sono affatto venute meno. Ma al tempo stesso Todorov aveva posto l'accento sul valore della volontà e della responsabilità individuali, anche nelle situazioni più spaventose di abuso e oppressione.

Credeva nella possibilità dell'uomo di resistere, di conservare il proprio senso etico pur se sottoposto a trattamenti brutali e supplizi indicibili. Non a caso s'intitola "Resistenti" l'ultimo suo libro uscito nel 2015, e tradotto da Garzanti in italiano l'anno scorso. Attraverso figure emblematiche come Etty Hillesum, Germaine Tillion, Boris Pasternak, Martin Luther King, Nelson Mandela, aveva posto in luce il valore della testimonianza individuale nella lotta per un assetto rispettoso della dignità di ciascuno.

Sino all'ultimo Todorov è rimasto una delle voci più autorevoli della cultura europea, sempre pronto a denunciare i lati oscuri della modernità e le involuzioni dell'opinione pubblica in senso egoista e xenofobo. Difficile negare l'attualità di un suo forte monito: «Il pensiero strumentale dimentico dei fini e la depersonalizzazione degli esseri non regnano soltanto nei campi di concentramento». Anche il fa-

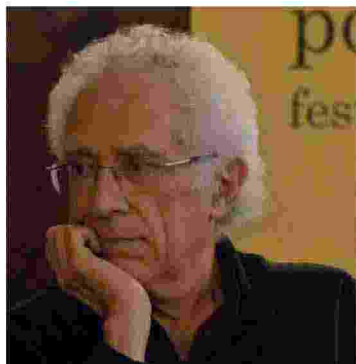
natismo jihadista, ripeteva, va affrontato senza sacrificare i nostri principi: «Il nemico è anche interiore, i nostri demoni ci spingono ad assomigliare all'avversario per combatterlo meglio. Ma terrorizzare i terroristi significa diventare come loro».

Restano impresse nella memoria, a distanza di cinque anni, le parole dette da Todorov a Pordenonelegge. Per lui, le vignette che irridevano Maometto su "Charlie Hebdo" erano nientemeno che «una mascalzonata». E come un involontario profeta, tre anni prima del sanguinoso assalto terroristico alla redazione della rivista satirica francese, si era lasciato andare a un giudizio lucidissimo ed estremamente pesante: «Quelle vignette sembrano un'istigazione alla violenza. Io le archiverei tra i reati piuttosto che tra le grandi conquiste della libertà di stampa».

Non invocava assolutamente bavagli di tipo censorio alla stampa, il linea generale. Però Todorov aveva voluto precisare: «Credo che i media si debbano comportare come un contropotere. Per mettere in luce le zone buie di chi ci comanda. Per far sapere alla gente quali sono i retroscena della realtà, spesso incomprensibile. Al contrario, il film e le vignette che dileggiano il profeta Maometto non hanno la benché minima parvenza di un'operazione per rivendicare la libertà di pensiero. In questo caso, la censura è accettabile».



LA LUNGA CARRIERA
Nel 2002 aveva vinto il Premio Nonino, nel 2008 il Principe delle Asturie e nel 2012 era stato tra gli ospiti di Pordenonelegge



Tzvetan Todorov a Pordenonelegge 2012 e, sotto, al Premio Nonino 2002

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.